

VADE RETRO MINARETO

INCHIESTA

Più di sei italiani su dieci, oggi, voterebbero contro nuovi simboli dell'Islam. E lo farebbero addirittura in sette se dovessero essere edificati nella loro città. Ecco, dopo il referendum svizzero, com'è percepita da noi la «questione musulmana». Soprattutto al Nord.



ELIGIO PAONI / CONTRASTO

Folla di fedeli islamici in preghiera nella moschea di Roma. Nella foto grande, i minareti che circondano la moschea di Istanbul.

di **MARCO COBIANCHI**
e **DAMIANO IOVINO**

«**S**ai che bello svegliarsi con il canto del muezzin!» scrive Bobo su un blog. «No alla moscheizzazione territoriale» gli risponde un altro. Corrono sulla rete di internet i commenti al referendum che domenica 29 novembre ha sancito il divieto «costituzionale» di costruire nuovi minareti in Svizzera. La scelta è stata condannata con forza nelle sedi ufficiali, dall'Unione Europea all'Onu, dai giornali agli intellettuali di tutto il mondo. Ma, a giudicare dai risultati del sondaggio che *Panorama* ha commissionato alla Euromedia Research, ancora una volta la «pancia» degli italiani ragiona in modo diverso dal cervello delle élite culturali, che peraltro avevano pronosticato un fallimento del referendum svizzero.

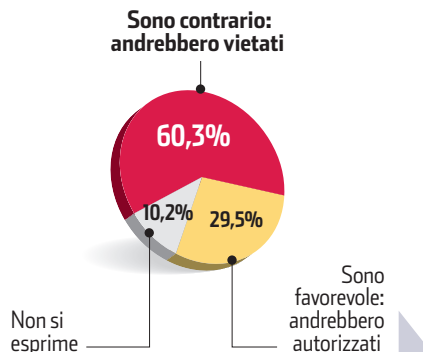
Il 60,3 per cento degli intervistati, scelti tutti nelle otto regioni settentrionali perché sono quelle che ospitano la maggior parte dei luoghi di culto islamici (462 su 749), è contrario «alla presenza di minareti in Italia». Il dato sale al 70,5 per cento quando si chiede un parere sull'edificazione di un minareto «nella città in cui vive». Il 67,8 per cento degli intervistati voterebbe contro i minareti se un referendum fosse indetto in Italia, e solo un 15,3 per cento non an-

Un sondaggio esclusivo

Più di sei voti su dieci contro la costruzione di nuovi minareti in Italia, e addirittura sette contrari su dieci se l'edificazione fosse prevista nella propria città. Ecco, qui a destra e fino a pagina 50, i risultati del sondaggio condotto in esclusiva dalla Euromedia Research per *Panorama*. Il test ha coinvolto 800 elettori di Valle d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna: le otto regioni italiane nelle quali più alto è il numero dei luoghi di culto islamici. Il sondaggio si è svolto martedì 1° dicembre, due giorni dopo il referendum costituzionale che in Svizzera, con il 57,5 per cento dei consensi, ha stabilito il divieto di costruire nuovi minareti.

BRUNO EHRMS/CORBIS

In Svizzera un referendum ha bocciato la possibilità di costruire nuovi minareti. Lei che cosa pensa della presenza dei minareti in Italia?



Euromedia Research per *Panorama*

> drebbe a votare, a conferma del fatto che il problema è sentito. I no calano un poco quando si parla di moschee: il 58,4 sarebbe contrario a edificarne «anche senza minareto», il 60,3 per cento ritiene che siano luoghi di culto dove si fa anche attività politica, il 12,8 per cento le ritiene addirittura frequentate da «possibili terroristi».

Marcello Pera, l'ex rettore della Normale ed

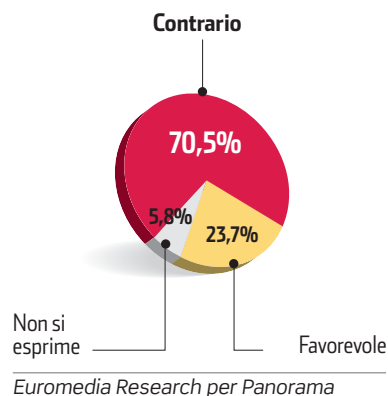
ex presidente del Senato che ha fatto della fede un'identità anche ideologica, sostiene che il voto svizzero «si è espresso contro i politici europei che non vogliono nemmeno sentire parlare della questione musulmana».

Una conferma, insomma, che la politica è lontana dal sentire comune. E d'accordo con la scelta degli svizzeri si dice Daniela Santanchè, protagonista di feroci polemiche

La moschea con minareto di Segrate, edificata alle porte di Milano nel 1988.



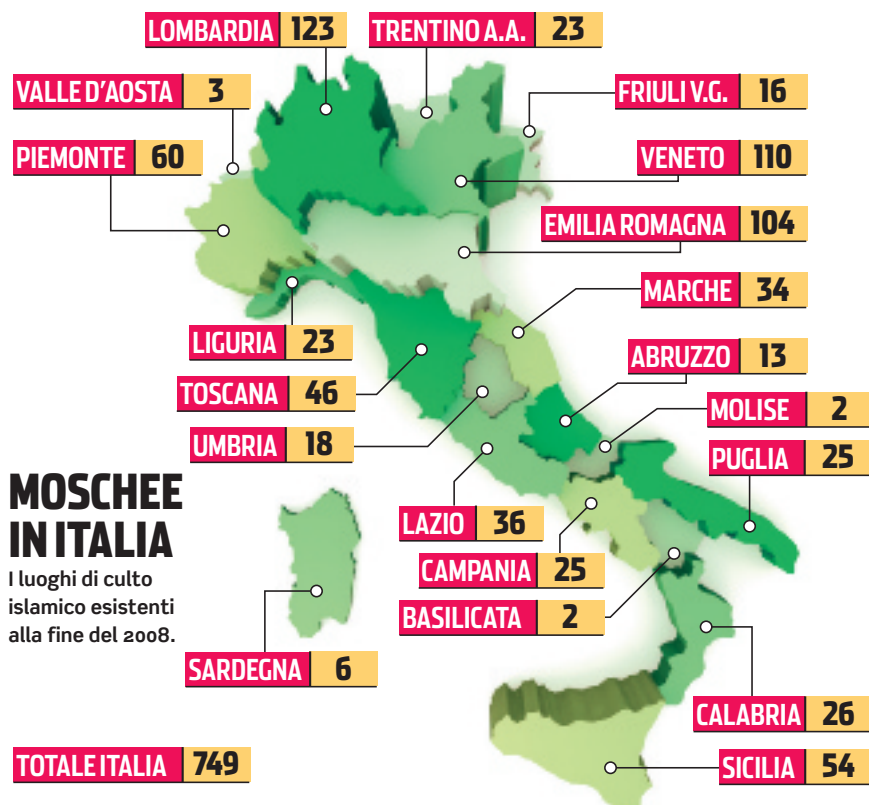
Lei sarebbe favorevole o contrario alla presenza dei minareti, da cui il muezzin chiama alle preghiere, sul suo territorio o nella città in cui vive?



che contro l'Islam, a partire dal suo no al burqa. «Sono certa» sostiene «che se si facesse un referendum da noi il risultato sarebbe lo stesso. È una decisione da rispettare, perché in democrazia il potere spetta al popolo, e il referendum è lo strumento migliore per esprimere la sua volontà». Santanchè trova «giusto che gli svizzeri abbiano difeso la loro cultura, anche urbanistica: l'appartenenza non può essere messa in discussione e gli svizzeri tutelano la loro identità culturale».

Posizioni condivise nel centrodestra: il sottosegretario all'Interno Alfredo Mantovano dice che gli riesce difficile «immaginare un minareto sullo sfondo del prato svizzero in cui corre Heidi», la bambina protagonista del cartone animato. Ma c'è anche chi, in Svizzera, ha votato contro il referendum da posizioni oltranziste, addirittura per «protestare contro i cristiani che da noi non sono attivi e si meritano tutto questo». Parla così il colonnello Elmar Theodor Mäder, per sei anni comandante della Guardia svizzera pontificia e tornato in patria nel dicembre 2008, a fine incarico. Spiega a *Panorama*: «Io non mi rallegro se vedo più minareti, però una cultura e una religione non si fermano con le leggi, ma con l'attivismo cristiano. In Svizzera tutti dicono: "Non vogliamo altri musulmani", ma nessuno coltiva la sua fede».

Con il voto, secondo Mäder, «la Svizzera ha voluto dare un segnale alle >



MOSCHEE IN ITALIA

I luoghi di culto islamico esistenti alla fine del 2008.

> autorità che non fanno abbastanza per l'integrazione dei musulmani. Ma anche loro fanno troppo poco per integrarsi. Se vogliono vivere da noi, devono adeguarsi ovviamente senza perdere la loro identità religiosa. Noi vogliamo rispettarli: ma alcuni di loro non vogliono integrarsi».

Sul fronte islamico, naturalmente, prevale la preoccupazione di nuove crociate. Dice Mahmud Asfa, l'imam della moschea di via Padova a Milano che ha appena ricevuto dal Comune l'Ambrogino d'oro, riconoscimento per i migliori cittadini: «Il referendum è negativo per la comunità musulmana elvetica, per tutti i musulmani, ma soprattutto per la Svizzera: è un paese democratico che vieta i minimi diritti di culto a una comunità che lavora e partecipa allo sviluppo della società».

L'imam è un moderato. La mattina del 12 ottobre scorso aveva subito «condannato con forza» il fallito attentato kamikaze contro la caserma Santa Barbara di Milano. Ma oggi è davvero preoccupato: «Chi ha votato sì al referendum» dice «non sa cosa sia una moschea: e infatti nelle regioni dove già esistono i minareti la gente ha votato contro».

La moschea, predica Asfa, «è un luogo di culto, d'insegnamento e di educazione ad amare il prossimo. Non ho mai sentito che nelle moschee in Europa venissero formati degli estremisti».

L'imam non l'avrà sentito, ma per i servizi di sicurezza di tutto il mondo molte moschee sono purtroppo punto di riferimento e di formazione anche per gli estremisti islamici. Il presidente della Repubblica francese, Nicolas Sarkozy, da ministro dell'Interno aveva detto che «non sono pericolosi i minareti, ma i seminterrati o i garage che nascondono segreti luoghi di preghiera».

Con la saggezza di chi è abituato a smorzare le polemiche, Mahmud Asfa afferma che «il minareto non è importante da un punto di vista religioso, anche

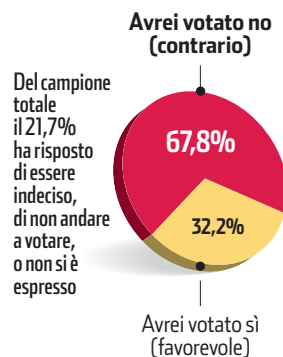
se architettonicamente è diventato il simbolo del luogo di culto musulmano. Però esistono molte moschee nel mondo arabo prive di minareto. Di recente il Comune di Milano ci ha dato il permesso di costruire alcune piccole moschee: se riterranno che è meglio, le faremo senza minareto».

Ma se domani si svolgesse un referendum in Italia? «E perché mai?» domanda l'imam. «In Italia oggi esistono appena due moschee col minareto, una a Roma e l'altra a Segrate, alle porte di Milano. Poi ci sono alcune centinaia di luoghi di culto: noi chiediamo che questi ultimi siano degni, mentre il minareto non è certo una discriminante, è solo un simbolo architettonico».

In realtà ci sarebbe anche il minareto della moschea di Catania, donata dalla Libia alla Sicilia nel 1980: entra nelle statistiche, anche se da tempo la moschea è inattiva. La stessa moschea di

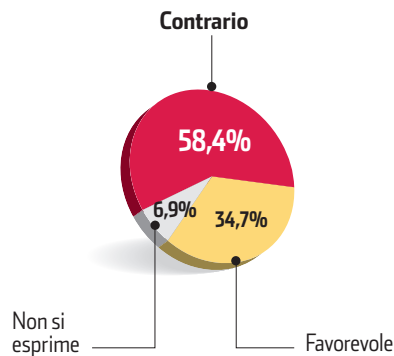


Se ieri si fosse tenuto un referendum sul divieto dei minareti in Italia, lei come avrebbe votato?



Euromedia Research per Panorama

Lei sarebbe favorevole o contrario alla costruzione di una moschea senza minareto sul suo territorio o nella città in cui vive?



Euromedia Research per Panorama

Daniela Santanchè in una recente manifestazione contro il burqa, a Milano.

Colle Val d'Elsa (Siena), che oggi è in via di ultimazione dopo le contestazioni contro il sindaco del Pd, Paolo Brogioni, dovrebbe avere un minareto: «Se ci sarà» dicono in comune «sarà di vetro per non turbare il panorama e per evitare polemiche».

Non bada alla diplomazia invece Youssef Nada, l'uomo d'affari di 78 anni che fa parte del sodalizio dei Fratelli musulmani, residente a Campione d'Italia e accusato nel 2001 dalla procura di Milano

di essere «il banchiere di Osama Bin Laden» e poi prosciolto dalle accuse. «Voi europei» attacca «non avete capito niente e questo referendum dimostra la vostra ignoranza sulla religione islamica. Il minareto non significa nulla per noi, tanto è vero che il Corano non ne parla mai. Io, quando prego, non ho bisogno di un minareto, ma soltanto di una moschea».

Per Nada, però, la questione minareti riguarda tutti gli uomini di fede: perché oggi lo scontro è tra cristiani e musulmani, ma domani potrebbe essere tra cattolici e protestanti o tra ortodossi e buddisti. «Non possiamo continuare così» >

Sì, mettiamo sulla bandiera l'orgoglio della nostra identità



di **MAGDI CRISTIANO ALLAM***

IL PUNTO DI VISTA DI UN CREDENTE

Conferenza episcopale svizzera promuoverà un ricorso alla Corte per i diritti dell'uomo del Consiglio d'Europa, lo stesso che ha bandito il crocifisso in Italia, per difendere la costruzione di moschee con i minareti dopo il voto contrario della maggioranza del popolo elvetico. Lo farà sostenuto dal governo, dalla gran parte dei partiti e dalle associazioni islamiche che si sono dissociate dai promotori del referendum. Un fronte di unità nazionale come non si era mai visto, compatto nella difesa dell'islamicamente corretto. Affermando il principio «i minareti come i crocifissi», il collegio dei vescovi cattolici proporrà alla Corte un baratto: noi sosteniamo le moschee con i minareti in Europa, voi in cambio sdoganate il crocifisso in Europa. Solo in Europa, sia ben inteso, non ci permetteremo mai di importunare i musulmani a casa loro.

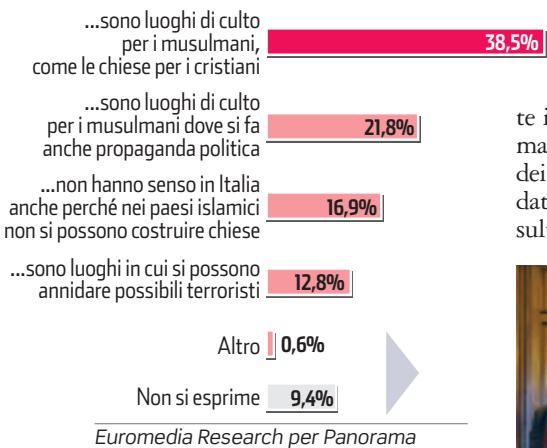
È un'ipotesi tutt'altro che fantasiosa. Si sta creando un baratro tra il popolo svizzero e gran parte delle istituzioni politiche, religiose e civili che dovrebbero rappresentarlo. Tutti lesti e risoluti nel difendere l'islam e le moschee, ostentando l'indignazione e lo scandalo, enfatizzando la prospettiva tragica della guerra di religione e di civiltà.

Per facilitare il suicidio della nostra civiltà cristiana ci auto-praticiamo il lavaggio del cervello ripetendoci che ebraismo, cristianesimo e Islam (solo l'Islam con la «!» maiuscola!) sarebbero uguali, tre grandi religioni monoteiste, rivelate, abramitiche, del Libro, che adorerebbero lo stesso dio e amerebbero parimenti il prossimo. E guai a entrare nel merito dei contenuti dei versetti del Corano che incitano all'odio e alla vita di Maometto che sgozzò con le sue mani oltre 700 ebrei. Siamo a tal punto innamorati del nostro aspirante carnefice che ci siamo convinti che per amare i musulmani come persone dobbiamo sposare l'islam come religione. Finendo per distorcere l'esortazione di Gesù Cristo in «ama il prossimo tuo e odia te stesso».

E allora riscopriamo l'amore per se stessi, amiamoci per poter amare il prossimo. Capiamo che la croce che incarna il vessillo della Svizzera non è solo il simbolo di una fede ma di una identità senza cui stiamo perdendo la nostra civiltà. E diffondiamola la croce. Mettiamola anche sulla bandiera italiana per testimoniare l'orgoglio della nostra identità, per dire a viva voce che non siamo una landa deserta e non vogliamo trasformarci in una terra di conquista.

* *europarlamentare dell'Udc*

Secondo lei, le moschee in Italia...



Un simbolo disegnato da Giorgio Forattini

A sinistra, il logo del movimento lo amo l'Italia di Magdi Cristiano Allam. Disegnato da Giorgio Forattini e presentato il 4 dicembre al Circolo della stampa di Milano.



> scuote la testa. «Se non si difende la libertà di religione in tutti i paesi, questa guerra non finirà mai».

C'è poi chi la butta decisamente in politica. Come Khalid Chaouki, il marocchino responsabile immigrazione dei giovani del Partito democratico e fondatore del sito www.minareti.it. «Il risultato del referendum svizzero» esclama

«è un segnale pericoloso e allarmante, perché è il risultato di due anni di campagne in vari paesi europei, tra cui l'Italia, dove l'attacco al fondamentalismo islamico si è esteso alle comunità musulmane, sino a colpirne perfino i luoghi di culto». Chaouki, però, è convinto che in Italia un referendum sul modello svizzero non avrebbe successo: «Qui abbiamo anticorpi, come la Chiesa cattolica e lo

spirito cristiano, che offrono più garanzie di certe istituzioni e certi uomini dello Stato: questo è un paese multireligioso, dove c'è rispetto per le minoranze».

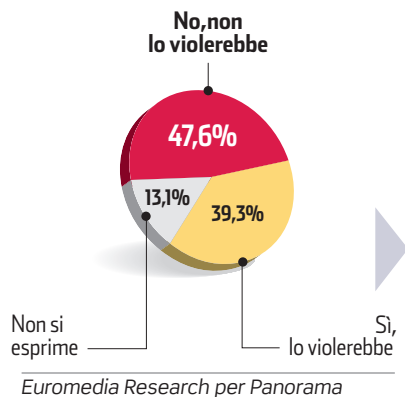
E cosa pensa, allora, dell'idea della croce sulla bandiera, avanzata da alcuni leghisti? «È una provocazione» risponde Chaouki. «Sarebbe un guaio se un simbolo di unificazione fosse usato per assecondare istinti islamofobici e razzisti».

Diverso il parere dell'europarlamentare Magdi Cristiano Allam (vedere l'articolo qui sopra) che, oltre a essere contrario ai minare- >



L'imam milanese Mahmud Asfa, con la cravatta gialla, e alcuni suoi fedeli.

Secondo lei, il divieto in Italia di costruire nuovi minareti violerebbe il principio costituzionale di libertà religiosa?



L'ESPRESSO

> ti, vede così di buon occhio la croce sulla bandiera italiana da averla messa anche nel logo del suo nuovo movimento Io amo l'Italia (vedere a pag. 46). «L'idea» spiega Allam «m'è venuta parlando con Giorgio Forattini dopo la sentenza della Corte europea che vuole togliere i crocifissi dalle nostre scuole. Io sento che l'Italia deve riscattare l'identità cristiana. Forattini si è appassionato e ha deciso di do-

Elmar Theodor Mäder, fino alla fine del 2008 a capo della Guardia svizzera in Vaticano.

narci il logo per il nostro movimento, con la croce sulla bandiera italiana. Questo dono è un miracolo, come lo è il fatto che la Lega, spesso in contrasto con la Chiesa, ora voglia la croce sul tricolore».

La proposta è inaccettabile per Piergiorgio Odifreddi, matematico, agnosti-

co, autore di libri di successo come *Hai vinto, Galileo!*, che se possibile vorrebbe più minareti e meno chiese. «A me non importa nulla della bandiera» sbotta «figuriamoci della croce. Essendo ateo mi è difficile trovare qualche differenza tra le religioni, se non dal punto di vista architettonico. Per questo, se fossi svizzero, avrei votato sì ai nuovi minareti e vorrei piuttosto che si fermasse la costruzio- >

NOI, PER LA MEZZALUNA

Viva l'Italia che stampava il Corano e costruiva le moschee

di PIETRANGELO BUTTAFUOCO

UNO SGUARDO DALLA NOSTRA STORIA Col nome di Dio, il Clemente e Misericordioso, pensa un po' che grandi vedute avevano gli italiani. E questo quando erano in divisa coloniale. In terra d'Africa, per giunta. Facevano provincia delle colonie, con tanto di targa automobilistica e prefetture. Davano cittadinanza alle faccette nere. E non si comportavano come i civilissimi inglesi che costringevano gli indigeni a passeggiare in marciapiedi separati, al contrario: fraternizzavano. E non solo al modo di Indro Montanelli, che si sposò una giovanissima etiope, ma a colpi di tipografie anche: tanto è vero che sto compulsando un Corano in arabo, edito dalla Hoepli, finissima edizione del 1937, anno XV dell'Era fascista. Ma anche a colpi di mattoni e cantieri fraternizzavano gli italiani. Edificavano le vestigia di una Roma universale e post-proletaria. E se può bastare la parola di un grande scrittore antifascista e democratico qual è Antonio Pennacchi, basterà farsi spiegare tutto da lui che le ha

studiate le città di fondazione. E di tutta questa scienza mi prendo un dettaglio: le caserme. A visitarle oggi - in Eritrea, per esempio - il viaggiatore potrà mettere a dura prova il proprio candore nello scoprire come gli italiani in divisa coloniale, accanto alle chiese cattoliche, all'interno delle caserme del Regio esercito fabbricavano le moschee. Per i fratelli di sangue africano. Per quelli di schiatta araba. E per i molti ufficiali di Roma addestrati al canto del muezzin. Avevano grandi vedute gli italiani di sana formazione classica, nutriti alle radici greco-romane, avevano l'istinto imperiale di essere figli ghibellini del Veltro dantesco e, contemporaneamente, proiettati nell'affollarsi del mondo. È col marmo di Carrara che la moschea di Gerusalemme rifugge di preghiera. Quella è la città il cui splendido nome è Elia Capitolina. Perché Roma non è padrona, ma madre delle genti. Di tutte le genti. E non stiamo parlando di un'Unione Europea qualunque. Né tanto meno di una Svizzera che ha solo sbagliato pomeriggio. Allah u' Akbar.

Il referendum è importante, ma la jihad non si ferma così

DIETRO IL CASO GUANTANAMO Il referendum svizzero sui minareti? «La volontà popolare è importante e va rispettata. Però molti analisti sostengono che l'integrazione è lo strumento più efficace per prevenire il terrorismo islamico in Occidente». Parola di uno dei massimi esperti italiani di jihad: Stefano Dambruoso, 47 anni, magistrato e dal 30 maggio a capo dell'Ufficio coordinamento delle attività internazionali del ministero della Giustizia. Insomma: un giusto mix di fermezza e integrazione.

Dambruoso conosce bene la materia. Anche perché è reduce dall'operazione Guantanamo: il 30 novembre sono sbarcati a Milano due presunti terroristi tunisini, da anni inseguiti da un ordine di cattura italiano, ma poi finiti nelle gabbie della prigione militare che gli americani cercano di chiudere a Cuba. «Non è stata una estradizione formale» spiega Dambruoso «perché i due tunisini sono arrivati formalmente in stato di libertà, e poi sono stati presi in consegna dagli agenti italiani».

Il magistrato cerca di sminuire le polemiche seguite all'operazione: «Non capisco né la sorpresa né il dibattito

che è seguito. Era già tutto previsto: è da settembre che Italia e Stati Uniti hanno concluso il memorandum d'intesa su Guantanamo».

Al pari delle consegne parallele di reclusi già avvenute in Irlanda e in Portogallo, la «restituzione» all'Italia dei due tunisini ricercati, secondo Dambruoso, è un atto di civiltà: «Volevamo chiudere la prigione cubana e assicurare un giusto processo a queste persone, come prevede la nostra cultura giuridica». A Guantanamo restano intanto altri otto presunti terroristi indagati in Italia, ma per loro nessun nostro tribunale ha mai emesso ordini di custodia cautelare: pertanto non saranno riportati in Italia.

«Oggi» conclude Dambruoso «non esistono cellule pericolose di Al Qaeda in Italia. Esiste tutt'al più un franchising del terrorismo, come ha dimostrato il tentativo di attentato condotto il 12 ottobre da Mohamed Game a Milano». Insomma: nessun terrorista professionista. «Però esiste il rischio di disadattati che arrivino all'azione dimostrativa attraverso un percorso personale» sostiene il magistrato. «E sotto questo aspetto si tratta di persone molto più difficili da controllare». (M.T.)



Quali strumenti giudica più efficaci per l'integrazione degli extracomunitari in Italia?



Euromedia Research per Panorama

METODOLOGIA DEL SONDAGGIO EUROMEDIA

Il sondaggio ha coinvolto 800 maggiorenti in Val d'Aosta, Piemonte, Lombardia, Liguria, Veneto, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna. È stato effettuato il 1° dicembre con interviste telefoniche svolte con metodologia Cati, su un campione rappresentativo di 22.986.654 abitanti. Altre informazioni: www.euromediaresearch.it.



IMMAGINECONOMICA

Youssef Nada, 78 anni, uomo d'affari egiziano. A sinistra, Stefano Dambruoso.

biamo non solo il diritto, ma anche il dovere di difenderli. Per questo io avrei votato no ai minareti».

Diversa la posizione del nuovo direttore del quotidiano cattolico *Avvenire*, Marco Tarquinio. Per lui la querelle è «una risposta rabbiosa e superficiale a una questione seria». È vero che la Svizzera ha un rapporto problematico tra stato e fedi, ma «è un peccato» aggiunge «che proprio dal cuore dell'Europa arrivi un segnale ambiguo, venato d'intolleranza e miope». Non ci si è preoccupati, quindi, di quanto di pericoloso può essere predicato nelle moschee (se, quando e dove accade), ma del fatto che le moschee siano riconoscibili. «Fortunatamente» conclude Tarquinio «in Italia un referendum così non lo faremo mai».

Se poi accadesse il contrario, il cattolico Vittorio Messori voterebbe sì ai minareti. «E non vale l'obiezione che in Arabia Saudita non si possono costruire chiese» aggiunge. «Si vergognino loro, noi siamo diversi, per noi la libertà religiosa è una cosa seria» dice lo scrittore, per il quale «è una questione di realpolitik: non c'è niente di meglio per rinviare una religione che farla sentire perseguitata. Ecco perché la nostra ostilità è un grande piacere all'islam che verrà sconfitto da un panino al prosciutto, da un buon barbera e dalle minigonne». ●

(ha collaborato Fabio Marchese Ragona)

> ne di nuove chiese cattoliche, perché ci sono pochi minareti e troppe chiese».

Insomma, a sentire lui è quasi una questione di «par condicio», mentre il risultato del referendum di Berna rientra nel solco di una tradizione xenofoba e razzista. A chi dice che l'islam ci sta invaden-

do, Odifreddi risponde «che la base culturale dell'Europa non è il Cristianesimo, bensì la democrazia e la scienza, avverse tutte e due proprio dal cristianesimo».

Gli replica Roberto Cota, deputato leghista: «La Chiesa è una cosa. I valori cattolici fondano la nostra identità e noi ab-